

ctsm

CONFERENZA ITALIANA
SUPERIORI MAGGIORI

Via Giuseppe Zanardelli, 32
00186 Roma
06.3216841 - 06.3216455
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Presidenza

P. LUIGI GAETANI
Presidente

P. CLAUDIO PAPA
Vice Presidente

D. ROBERTO DAL MOLIN
Vice Presidente

P. GAETANO LA SPEME
Vice Presidente

P. SILVANO PINATO
Segretario generale

D. GIOVANNI DALPIAZ
Consigliere esperto

P. PIER LUIGI NAVA
Consigliere esperto

P. PINO VENERITO
Amministratore

P. CEFERINO MIGUEL CAINELLI
Rappresentante della CIMI

Inviare notizie e contributi a:
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di Redazione

Don Vincenzo Marras
Coordinatore
vincenzo.marras@stpauls.it

Sr. Fernanda Barbiero
fernandabarbiero1@gmail.com

P. Pietro Sulkowski
piotr.sulk@libero.it

Dom Giovanni Dal Piaz
gdp947@gmail.com

Don Beppe Roggia
roggia@unisal.it

P. Egidio Picucci
epicucci@libero.it

Sr. Emilia Di Massimo
emiliadimassimo1@gmail.com

Religiosi in Italia

SUPPLEMENTO A TESTIMONI

GIUGNO 2021

VALORI FONDANTI DELLA VITA CONSACRATA

Perseverare nella fedeltà

Immersi in una società dove tutto muta e in un mondo dove costantemente si modificano in profondità le sensibilità culturali, gli stili di vita, le condizioni professionali, a porsi al centro del vissuto è la mobilità, il cambiamento, e non la stabilità, la permanenza. Sono processi che negli ultimi decenni hanno trasformato in profondità la sensibilità delle persone, il modo di comprendere e vivere le relazioni, la scala e le priorità dei valori. Da questo punto di vista i valori fondanti la stessa vita consacrata non hanno più un immediato riscontro con gli orientamenti e le scelte prevalenti nella società. Oggi più ancora che nel passato è evidente che una scelta di vita fondata sull'impegno a dare testimonianza all'Evangelo rappresenta una visione del mondo alternativa rispetto a quella dominante. Lo afferma il sociologo e monaco camaldolese, dom Giovanni Dalpiaz, priore dell'eremo di San Giorgio a Bardolino sul Garda, che in queste pagine, a partire dal documento della Congregazione vaticana per gli istituti religiosi "Il dono della fedeltà, la gioia della perseveranza", ci dà conto delle tensioni che attraversa la vita consacrata.

Vita consacrata e contesto culturale attuale

Nel documento su "Il dono della fedeltà, la gioia della perseveranza" (2020) la Congregazione per la vita consacrata ha proposto all'attenzione ecclesiale un'ampia riflessione teologica, spirituale e giuridica sulle ragioni che motivano la perseveranza nella vocazione anche in un contesto culturale caratterizzato dalla fatica ad assumere impegni di vita che siano "per sempre".

Rispetto ad un passato nel quale il definitivo, la decisione di lunga durata, era



orientamento condiviso, valore apprezzato e fondata in modo trasversale scelte familiari, professionali, abitative e si traduceva in un modo di intendere e vivere le relazioni, oggi la definitività delle scelte (occupazionali, matrimoniali, religiose, eccetera) è più un auspicio che un presupposto, un fondamento delle decisioni successive. Per la sensibilità contemporanea non all'inizio, ma al compiersi di un percorso di vita, di un rapporto, di un orientamento esistenziale si potrà dire che esso è durato "per sempre". Questo per un duplice ordine di ragioni. Immersi in un mondo dove tutto muta e costantemente si modificano in profondità le sensibilità culturali, gli stili di vita, le condizioni professionali, è la mobilità, il cambiamento, non la stabilità, la permanenza, a porsi al centro del vissuto. Il vortice delle trasformazioni rende la vita quotidiana cangiante, instabile, attimo fuggente da afferrare e consumare, alimentando la cultura dell'effimero, del provvisorio, all'interno della quale è difficile accettare che vi siano scelte effettuate una volta e "per sempre".



È rara nella società contemporanea l'esperienza di relazioni che durano con la stessa, o accresciuta intensità, per tutto l'arco di una esistenza. Non che le persone siano incapaci di scelte di lungo respiro o che non vi siano decisioni che nel loro orientamento rimangono stabili per tutta la vita, ma nell'insieme delle scelte esistenziali è il cambiamento, la flessibilità, il re-inizio il tratto caratterizzante. Certo quando si avvia un lavoro o ci si inserisce in un nuovo ambiente o si intrecciano nuove relazioni l'aspettativa è la durata, che possano essere "per sempre". All'inizio è bello pensare che sia così, ma sarà il corso degli eventi a dire se poi le cose andranno davvero nel modo auspicato.

Orientamenti e scelte prevalenti nella società

Un secondo fattore che concorre a indebolire perseveranza e fedeltà è l'affermarsi del primato della soggettività e della libertà individuale che da un lato si fa istanza di autonomia, autorealizzazione, indipendenza e dall'altro indebolisce la forza delle appartenenze sia familiari che comunitarie e istituzionali.

Sono processi che negli ultimi decenni hanno trasformato in profondità la sensibilità delle persone, il modo di comprendere e vivere le relazioni, la scala e le priorità dei valori. Da questo punto di vista i valori fondanti la vita consacrata non hanno più un ovvio e immediato riscontro con gli orientamenti e le scelte prevalenti nella società.

Oggi più ancora che nel passato è evidente che una scelta

di vita fondata sull'impegno a dare testimonianza all'Evangeliò rappresenta una cultura, ossia una visione del mondo, alternativa rispetto a quella dominante. Operativamente ciò significa avere la consapevolezza di operare in una società religiosamente indifferente, di fatto post-cristiana, nella quale fedeltà e perseveranza nella sequela sono valori che vanno "costruiti", nel senso di motivati e incoraggiati delineandone l'eccellenza della vita spirituale e la realizzazione personale.

Siamo di fronte a una sfida che tocca in profondità l'incisività e l'efficacia della testimonianza della vita comunitaria e, probabilmente, anche il suo prevedibile futuro. I rischi sono quelli di un allentarsi della tensione spirituale, magari compensata con un maggior impegno sociale, e di un rafforzarsi delle tendenze all'individualismo, erodendo dall'interno la tenuta degli istituti religiosi.

Un indicatore di tali tensioni lo si coglie analizzando la dinamica degli abbandoni che ha una duplice fisionomia. Accanto alla parte emergente, visibile nel numero di quanti lasciano un Istituto religioso (con o senza dispensa/autorizzazione) c'è anche una realtà sommersa, difficile da quantificare dove la separazione si manifesta con minor visibilità, pur arrecando ugualmente danno alla tenuta delle relazioni comunitarie. Persone stanche, demotivate, deluse, tentate dal tirare i remi in barca chiudendosi nel recinto delle proprie attività. Un affaticamento che non è tanto (o solo) fisico e mentale, ma piuttosto l'esito di un logoramento che ha tolto vigore alla tensione spirituale. È in questo contesto che più facilmente emerge il distacco spirituale e psicologico rispetto alle scelte vocazionali fatte in precedenza, anche se poi per circostanze varie (difficoltà per il reinserimento, età, cristallizzarsi delle abitudini, ecc.) si preferisce restare nell'ambito istituzionale. Siamo di fronte a "separati in casa" e inevitabilmente il loro disagio, e spesso le incoerenze e le contraddizioni comportamentali che ne derivano, deprime la vitalità dell'agire istituzionale, è un freno (quando non diviene un ostacolo) alla forza della testimonianza, indebolendo la convinzione e la motivazione di confratelli/consorelle.

GIOVANNI DALPIAZ

Papa Francesco ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (28 gennaio 2017)

Il primo fattore che non aiuta a mantenere la fedeltà è il contesto sociale e culturale nel quale ci muoviamo. Viviamo immersi nella cosiddetta cultura del frammento, del provvisorio, che può condurre a vivere "à la carte" e ad essere schiavi delle mode. Questa cultura induce il bisogno di avere sempre delle "porte laterali" aperte su altre possibilità, alimenta il consumismo e dimentica la bellezza della vita semplice e austera, provocando molte volte un grande vuoto esistenziale. Si è diffuso anche un forte relativismo pratico, secondo il quale tutto viene giudicato in funzione di una autorealizzazione molte volte estranea ai valori del Vangelo. Viviamo in una società dove le regole economiche sostituiscono quelle morali, dettano leggi e impongono i propri sistemi di riferimento a scapito dei valori della vita; una società dove la dittatura del denaro e del profitto propugna una visione dell'esistenza per cui chi non rende viene scartato. In questa situazione, è chiaro che uno deve prima lasciarsi evangelizzare per poi impegnarsi nell'evangelizzazione.

STATISTICA DELLE DEFEZIONI E MOTIVAZIONI

Gli abbandoni minano il futuro possibile?

In questa parte il sociologo e monaco camaldolese, offrendo una sintetica documentazione statistica delle defezioni dei religiosi/e nell'arco temporale 1970-2019, ne percorre i disagi e le dinamiche che in una certa misura le provocano o le motivano.

Guardare agli abbandoni è anche un modo per cogliere i punti deboli nei processi di formazione ed inserimento in un Istituto individuando di conseguenza azioni che permettano una più convinta fedeltà e perseveranza nella sequela del Signore. I dati a disposizione permettono di analizzare solo una porzione di quanti si allontanano e precisamente coloro che chiedono e ottengono la dispensa dai voti, mentre parziale e disomogenea è l'informazione su quanti escono aggirando o ignorando le procedure giuridiche. La fonte che offre la base del quadro statistico è l'*Annuario Statisticum Ecclesiae* che annualmente a partire dal 1970 fornisce una regolare documentazione anche se molto sintetica. Scorrendo l'arco temporale 1970-2019 si riscontra negli anni Settanta del secolo scorso un numero relativamente elevato di abbandoni (per avere un'idea della dinamica nel decennio si ebbe una media annuale di 1.500 religiosi-preti che chiesero di lasciare l'Istituto, l'1% del totale dei religiosi presbiteri), poi con gli anni Ottanta ci si stabilizza su valori molto più bassi. Nel 2019 (l'ultimo dato disponibile) a livello mondiale hanno abbandonato la vita consacrata 314 sacerdoti (lo 0,31% del totale dei religiosi presbiteri), 1.748 religiosi-laici (il 2,9% dei religiosi non preti sia di voti semplici che perpetui), 205 monache (lo 0,55% sul totale delle professe semplici e solenni), 2.321 suore (lo 0,54% sul totale delle professe temporanee e perpetue).

Come valutare queste informazioni?

Su base annuale il dato non pare particolarmente allarmante, per molti aspetti delinea una dinamica "fisiologica" nel senso che ogni istituzione conosce un certo numero di defezioni. Si nota inoltre che la maggior incidenza degli abbandoni è nel gruppo (eterogeneo) che include fratelli laici di voti anche perpetui e professi di voti semplici e tra questi ultimi proprio perché si trovano ancora in un tempo di discernimento è ragionevole attendersi un maggior numero di defezioni. Tuttavia se teniamo conto anche del calo delle vocazioni particolarmente accentuato in Europa e Nord America possiamo ipotizzare che in tali contesti geografici le uscite siano eventi che incidono sulla vitalità della testimonianza comunitaria.

Certo per avere risposte soddisfacenti sarebbe opportuno poter conoscere l'età di chi abbandona, dopo quanti anni dall'ordinazione, quali motivazioni adduce, ecc. Al riguardo l'informazione è molto lacunosa. Da quel che si sa emerge comunque che in linea di massima il gruppo di coloro che se ne vanno è relativamente giovane, raramente si va oltre i 50 anni e di conseguenza sono persone che hanno una buona esperienza di vita religiosa (indicativamente tra i 10



e 20 anni). Da questo punto di vista chi se ne va è parte del "futuro possibile". Siamo davanti a persone che hanno fatto tutto il cammino della formazione, hanno avuto possibilità di un inserimento soddisfacente (in non pochi casi hanno svolto ruoli significativi: superiore, economo, parroco, formatore), eppure tutto ciò non ha portato ad un rafforzamento delle motivazioni, ma piuttosto ad un processo di distanziamento, a un disincanto interiore e relazionale. Il nucleo più consistente di coloro che se ne vanno è pertanto costituito da persone potenzialmente ancora valide. Il loro andar via non passa inosservato, in molti casi è ferita che lascia il segno e può innescare recriminazioni, atteggiamenti di sfiducia, sentimenti di delusione che a loro volta appesantiscono la vita comunitaria. Dal punto di vista relazionale c'è sofferenza nel perdere confratelli/consorelle con i/le quali si è pregato condividendo aspirazioni, impegni pastorali, aspetti più o meno intensi di vita personale. Dispiacere reso più acuto quando se ne va una persona ricca di doti, di capacità con decisioni che sorprendono in quanto, almeno apparentemente, la crisi scoppia repentina, del tutto inattesa.

Vita comunitaria, appartenenza, identità carismatica

Certo ogni abbandono è una storia a sé stante, è l'esito di una vicenda personale unica e irripetibile, legato anche alla soggettività, al carattere e alla personalità del/della religioso/religiosa. Eppure ci sono tratti che delineano una dinamica di somiglianze e affinità a partire dal fatto che nella quasi totalità dei casi non è una decisione improvvisa, ma la conclusione di un processo che conosce una crescita lenta e silenziosa, una progressiva consapevolezza personale nella quale convergono tante piccole delusioni, incompiutezze, situazioni di disagio che segnano la quotidianità e giorno dopo giorno indeboliscono il legame di apparte-

Abbandoni di preti/religiosi/e nel mondo dal 1969 al 2019.

Anno	Presbiteri diocesani	Presbiteri religiosi	Religiose*	Religiosi laici **
1969	1.780	1.425		
1975	1.560	1.446		1.844
1980	901	660		1.119
1985	546	456	2.902	2.247
1990	562	392	3.139	2.410
1995	677	444	2.864	2.506
2000	588	342	3.044	2.646
2005	760	342	3.284	2.621
2010	729	395	3.306	2.429
2015	782	446	2.745	1.940
2019	796	374	2.526	1.748

Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae 1969-2019*

* monache/suore di voti temporanei e perpetui

** religiosi non presbiteri di voti temporanei e perpetui

nenza e accrescono distanza/estraneità rispetto alla comunità e all'Istituto. Per quanto riguarda la realtà italiana e più in generale europea la documentazione esistente permette di individuare alcune aree nelle quali si colloca e cresce quel disagio che progressivamente allontana dalla vita comunitaria e dall'appartenenza istituzionale. Anzitutto c'è un prendere le distanze dall'identità carismatica che in molti casi è un tutt'uno con l'emergere di un sentimento di delusione/disincanto per l'esperienza vissuta all'interno dell'Istituto, per cui è quasi ovvio giungere alla conclusione che non è "questa" vita religiosa, questo carisma, questa comunità l'ambiente relazionale dove vivere in pienezza la propria vocazione cristiana. Ne viene un allentamento delle relazioni e nel momento della difficoltà (della crisi in senso specifico) ci si trovi ad essere soli, senza avvertire il sostegno dei confratelli. È una solitudine cercata e nello stesso tempo specchio dell'assenza di soddisfacenti relazioni fraterne, solidali evidenziando la scarsa capacità di comunicare all'interno della dinamica comunitaria. Il tutto si manifesta in comportamenti di insoddisfazione, stanchezza, conflittualità e tensioni nelle relazioni interpersonali.

Vita spirituale e relazioni deboli

Un secondo ambito di disagio in parte anch'esso legato all'identità carismatica è il venir meno della motivazione spirituale. Gli affanni quotidiani fanno sì che non sempre si ponga attenzione a custodire una buona relazione con Dio nutrita di preghiera, vita sacramentale, in un clima di silenzio e di vigilanza su di sé. Magari la pratica esterna continua ad essere mantenuta, ma perde di forza. Di conseguenza viene meno la tensione spirituale e si entra in un appiattimento che toglie vigore alla qualità dell'esperienza di fede.

Talvolta le persone, magari proprio quelle più generose nel darsi all'impegno pastorale, non hanno attenzione ad alimentare quelle risorse, anzitutto spirituali, senza le quali riesce arduo affrontare impegni che si protraggono per un lungo arco temporale.

Se in passato con una soglia di durata della vita che mediamente si collocava intorno ai sessanta anni, i trenta/quaranta anni di vita religiosa costituivano un limite "alto", oggi anche ipotizzando una entrata intorno ai trenta anni, sono traguardi facilmente raggiungibili creando le condizioni per una esperienza generalizzata di vita religiosa "lunga". Il più esteso arco temporale della propria esistenza e la molteplicità delle esperienze che in essa si vivono rende evidente che solo in pochi casi le motivazioni iniziali sottese alla decisione di avvicinarsi ad un Istituto possono durare 40-50 anni. È necessario riconfermarle, perché solo attraverso un processo di rielaborazione esse potranno sostenere la persona nella perseveranza di un impegno lungo e duraturo.

La necessità di forti e convinte motivazioni spirituali nasce dalla consapevolezza che oggi la vita religiosa si trova a vivere al proprio interno le ricadute che una società sempre più secolarizzata trasmette intaccando la forza del credere e la solidità delle appartenenze. Il provvisorio, l'assenza di orientamenti definitivi, la convinzione che tutto possa essere rinegoziato perché il consenso è sì liberamente dato ma alla condizione che possa essere sempre revocato, sono tratti di una visione del mondo ampiamente condivisa e quindi presente anche nella vita religiosa. Dinamiche che di fatto rendono inevitabile una crescita dell'instabilità in particolare tra le persone più giovani in quanto sono quelle che più direttamente hanno fatto esperienza di relazioni deboli, "liquide". Di nuovo ci troviamo di fronte alla constatazione che fedeltà e perseveranza non sono più valori e stili di vita che possono essere dati per scontati, ovvi nella loro comprensione e attuazione. Essi vanno proposti con una specifica e peculiare azione formativa ponendo un'adeguata e credibile fondazione teologica, spirituale e culturale. Ciò non impedirà che vi siano pur sempre abbandoni, ma sappiamo che la vocazione è anzitutto risposta ad una convocazione, relazione nella quale la fedeltà di Dio fa alleanza con la fragilità della condizione umana per essere accolta e vissuta.

GIOVANNI DALPIAZ

CISM

ENTI TERZO SETTORE – OBBLIGHI ASSICURATIVI PER I VOLONTARI

L'entrata in vigore della riforma del terzo settore, porterà conseguenze rivoluzionarie nel campo del no profit. Tuttavia nel riordino delle norme che regolano i rapporti degli Enti no profit, è stato mantenuto l'obbligo assicurativo precedentemente previsto dalla legge 266/91, relativamente alla copertura infortuni, malattia e responsabilità civile dei volontari. Già trent'anni fa quindi ci si era posto il problema di prevedere, a favore dei lavoratori volontari, non inquadrati quindi negli organici degli Enti, tipologie di copertura in analogia con quanto previsto dai contratti di lavoro.

Le diverse organizzazioni che utilizzano questa particolare forza lavoro hanno pertanto l'obbligo di provvedere alla stipula di coperture assicurative a tutela dei rischi "professionali" dei propri volontari.

La legge prevede di attivare una copertura della responsabilità personale del volontario, una polizza infortuni per gli eventi determinatisi in occasione del servizio, nonché una copertura per le malattie professionali. Trattasi di coperture normalmente stipulate in forma anonima, con indicazione numerica dei volontari iscritti nei registri dell'Ente, che faranno fede ai fini della regolare copertura in caso di sinistro.

La rubrica è curata dalla Janua Broker Spa. Per ogni richiesta di chiarimenti e/o informazioni potrete rivolgervi a: JANUA Broker Spa - Via XX Settembre 33/1 - 16121 Genova - tel: 010/291211 - fax: 010/583687 - e-mail: genova@januabroker.it